

L'ITALIA È FINITA

PINO APRILE

L'ITALIA È FINITA

E forse è meglio così

PIEMME

Publicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-566-6553-6

I Edizione ottobre 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. – Stabilimento di Cles (TN)

«Qui è tornato il selvatico ma nessuno grida “al lupo!”»

(GIUSEPPE IULIANO, *da Avanzano le nebbie, in A passo d'uomo*)

«Roma è attualmente il centro della politica mondiale...
Ci sarà un vero terremoto, lo vedrete: l'Italia fa paura.»

(STEVE BANNON, *campione della destra razzista e neonazista statunitense, ex consigliere del presidente Donald Trump e poi di Matteo Salvini*)

«Loro hanno saputo così bene fare
saputo così bene far le cose
le cose
che un giorno noi abbiamo mandato
abbiamo mandato tutto a farsi fottere di noi stessi
tutto a farsi fottere di noi stessi.»

(Loro hanno, *di LÉON-GONTRAN DAMAS, poeta della Caienna, fondatore con Léopold Sédar Senghor e Aimé Césaire del movimento letterario e politico della Negritudine*)

«Sappiate che noi vi malediciamo ogni giorno per ciò che potreste fare e non fate, per ciò che avreste potuto fare e non avete fatto. Verrà il giorno in cui il nostro silenzio sarà più forte delle voci che avete soffocato.»

(MICHELE RIONDINO, *attore, dal palco del concerto per il Primo maggio a Taranto, nel 2014*)

«E anche noi dovremo cominciare di là, da quel punto inesistente da cui nasce ogni cosa.»

(CARLO LEVI, *Paura della libertà*)

Questo libro

Da un secolo e mezzo, i meridionalisti muoiono senza veder la fine della Questione meridionale, nata in Italia con l'annessione violenta del Regno delle Due Sicilie al regno sabauda. L'Italia unita mi piace, ma alla pari; e la Questione meridionale mi dispiace più di quanto mi piaccia l'Italia unita.

Non voglio morire senza averne vista la fine. Ho sessantotto anni e siamo longevi in famiglia, fatevene una ragione.

Per cui: o finisce la Questione meridionale o finisce l'Italia unita. E io ci voglio essere.

P.S. Il mio lavoro è quello del divulgatore e, come altri, ha le sue tecniche. Per questo libro, ho ritenuto che la narrazione orale fosse più efficace di quella scritta: gli argomenti non si esauriscono in un capitolo, ma si ripropongono, dopo apparenti deviazioni sul tema, con frequente ricorso al "riresoconto"; ricompaiono più volte alcuni dati significativi e persino delle espressioni, per aiutare la memoria a legarli ai fatti cardine di questo lavoro. Ogni volta, mi rivolgo a chi non sa quanto ho sviluppato più compiutamente in altri libri. E riassumo, riepilogo: se una menzogna sempre ripetuta diventa vera, un'infamia sempre ripetuta diventa giusta. E sul Sud ci sono centocinquant'anni di menzogne e infamie da correggere. Ho immaginato di parlarvene e ho proceduto così, parando i fogli sotto la bocca perché le parole non cadessero per terra.

Ma l'Italia: meglio sana o a pezzi?

«Senti che qualcosa di enorme sta succedendo, che ci sei dentro e bisognerebbe fare qualcosa. E io sto qui a mangiare patate e fagioli.» Era il 9 novembre del 1989 (9-11: *nine-eleven...*). Mi trovavo in Germania per un'intervista che durò molte ore. Radio e televisori erano spenti, in quella casa, e non c'erano i telefonini. Quando uscii, il mondo era cambiato. Il muro di Berlino stava crollando. Corsi dall'altra parte della città, quella Est, e feci "il viaggio verso la libertà" insieme a una coppia, per descriverne sentimenti e reazioni. Quella sera, portai a cena i miei ospiti, sfiniti e ubriachi di pensieri dopo aver visto ciò che per decenni avevano solo potuto immaginare. «Siamo frastornati, storditi», mormorò lui, Peter Brunden, mentre calava il cucchiaino nella minestra. E disse quella frase.

Il mondo sta cambiando di nuovo, in conseguenza di quel giorno. E io sono nel posto in cui l'Italia fa il primo passo nella nuova direzione: «Roma è attualmente il centro della politica mondiale» secondo il già consulente alla Casa Bianca di Donald Trump, Steve Bannon, osannato campione dei razzisti del Ku Klux Klan e dei neonazisti statunitensi, approdato in Europa a sostegno del capo della Lega, Matteo Salvini, e del governo con il Movimento 5 Stelle. «Quello che sta accadendo qui è veramente qualcosa di particolare: finora non si era mai visto in tutto il mondo un go-

verno autenticamente populista. Fino a ora, appunto. E io non voglio assolutamente perdermi questo grande evento. Ci sarà un vero terremoto, lo vedrete: l'Italia fa paura.»

L'Italia comincia e altri Paesi ne seguiranno l'esempio, dice.

I brandelli dello sgretolamento dell'Europa dovrebbero servire a comporre un diverso equilibrio planetario. Senti che qualcosa di enorme sta succedendo, ci sei dentro, bisognerebbe far qualcosa. E fai fatica anche a tentare di descriverlo. L'Italia, ci era già stato anticipato, in meno di dieci anni non esisterà più: si spezzerà per il fallimento della sua economia.

A luglio 2017 la fine fu data per certa, in uno studio della London School of Economics (LSE), autorevole per la qualità delle ricerche economiche e sociali (mica come quei bocconiani che, con giochini di prestigio, scoprono “Crotone più ricca di Milano”, per togliere un altro po' di soldi ai più poveri d'Italia e mandarli a Milano e mitigarne l'indigenza... Non è una battuta: con una foresta di peli sullo stomaco, sono stati varati dallo Stato italiano “criteri” tali per cui le città più povere devono tassarsi ulteriormente per “soccorrere” le più ricche).

Poi arrivarono le precisazioni: *The Quiet Collapse of the Italian Economy*, “Il tranquillo collasso dell'economia italiana”, è sì pubblicato sul sito della London School of Economics ma non è della LSE; è di uno studioso italiano, Roberto Orsi, ricercatore in un istituto dell'Università di Tokyo. Che sarà pure bravo e forse un po' pessimista, ma non è la London School, è... Orsi.

La sua analisi, in realtà, risale alla fine del 2013, e da allora è stata rilanciata da molti siti, incluso il blog di Beppe Grillo. Passati cinque anni, l'Italia è malmessa ma ancora in piedi quando la MacroGeo, società di consulenza e analisi sui rapporti fra finanza e geopolitica presieduta da Carlo De Benedetti, presenta a Londra lo studio *The future of Europe after Brexit and Trump*, “Il futuro dell'Europa dopo Brexit

e Trump”, nel quale si spiega come, per salvare l’euro, si dovrebbe spezzare l’Italia e disintegrare l’Europa a diciannove, con la nascita di una macroregione economica che avrebbe la Germania al centro e, fuori dalla zona euro-forte, aree a velocità e sviluppo inferiori, fino a un “euro dei poveri”. Come dire: tra gli Stati e la moneta, che periscano gli Stati e si salvi la moneta. Giusta sintesi del rapporto di forza tra quel che resta del potere della civiltà industriale e quanto va imponendosi di quella informatica.

Detto in altro modo: gli Stati che sorsero al servizio di un’economia (industriale) vanno dismessi quando non servono più. E periranno in pochi anni, secondo Orsi e MacroGeo.

Poi magari non succede, ma il brivido ci sta.

Okay, ho sentito la vostra domanda: «Tu che dici?». Io sono convinto di sì e spiego perché, ma dovrete sobbarcarvi la lettura del libro o accontentarvi della risposta secca. Oppure saltare tutto e leggere la sintesi-riepilogo in fondo all’ultimo capitolo. Ma allora che l’avete comprato a fare il libro?

La vera notizia, ovviamente, non è che l’Italia vada in pezzi (noooo! Dici davvero? Un intervento successivo di Orsi, sul tema, aveva per titolo *The Demise of Italy and the Rise of Chaos*, “La rovina dell’Italia e l’arrivo del caos”: «In meno di una generazione non resterà nulla dell’Italia come nazione industriale moderna»), ma scoprire che non lo è già.

A dar ragione a Orsi è nientemeno che il principe del nostro giornalismo, e ben sedici anni prima che il giovane studioso pubblicasse la sua ricerca. «L’Italia è finita»: Indro Montanelli chiuse con queste parole la monumentale *Storia d’Italia* in ventidue volumi, scritta con Mario Cervi (inserisco questa citazione all’ultimo minuto. Colpa mia: avrei dovuto ricordarla. Non è la sola coincidenza con il titolo del mio libro, come leggerete più avanti; e la concordanza dei

giudizi dice qualcosa già da sola). Montanelli scrisse di peggio, a spiegazione di una frase così amara, da innamorato deluso dell'Italia che «forse, nata su dei plebisciti burletta come quelli del 1860-61, non è mai esistita che nella fantasia di pochi sognatori, ai quali abbiamo avuto la disgrazia di appartenere. Per me non è più la Patria. È solo il rimpianto di una Patria».

Era il 1997. Gli dèi, meritatamente benigni con lui, gli fecero vedere il male ma gli risparmiarono il peggio.

Chi valuta la tenuta del Paese solo dal punto di vista economico sottovaluta quanto di altro e di più grave sta accadendo (e che all'occhio attento del quasi centenario Indro non sfuggiva): il collasso di un intero sistema. O della finzione, durata sorprendentemente troppo, di un sistema. C'è l'idea che la fine delle cose debba essere drammatica, improvvisa: il terremoto, l'eruzione vulcanica, il maremoto, la rivoluzione... Quelle sono eccezioni. La regola è un lento e inarrestabile scivolare verso il peggio, un continuo adeguamento a condizioni sempre meno vivibili, sempre meno accettabili, eppure subite senza vera protesta e contrasto, al più con il lamento di una stanca e rassegnata indignazione. Potrebbero essere capitoli di una cronaca della fine di un Paese mai davvero nato: *The Quiet Collapse of the Italian Economy*; *The Quiet Collapse of the Italian Society* (sempre più divisa, astiosa, nemica); *The Quiet Collapse of the Italian Dignity* (un Paese sempre meno rispettato e che sempre meno si fa rispettare, perché non si rispetta; e sempre meno conta); *The Quiet Collapse of the Italian State* (messo nelle mani di nani, ballerine, razzisti e amici degli amici, capi delle forze dell'ordine sotto inchiesta che vengono promossi, come quelli che ammazzano di botte cittadini fermati per accertamenti e poi ne insultano i familiari, o i responsabili della "macelleria messicana" del G8 di Genova, o ministri che restano al loro posto pur se indagati per reati che hanno

a che fare con il loro ufficio, o i condannati definitivi latitanti in Parlamento); *The Quiet Collapse of the Italian Territory* (ridotto a una Terra dei Fuochi che va dalla pianura Padana alle profondità dei mari: tutto utile per scariche di rifiuti tossici, con l'attiva tolleranza di settori dello Stato; infrastrutture, strade, ponti, porti, edifici pubblici che si deteriorano, senza interventi per garantirne integrità, decoro, efficienza. Si consuma passato e presente e non si crea futuro); *The Quiet Collapse of the Italian Beauty* (Paese noto nel mondo per le meraviglie naturali e storiche, il più dotato di beni artistici e archeologici, che ha perso proprio quel senso della bellezza che lo rendeva diverso, unico: nessun architetto ha disegnato i nostri centri storici, frutto dell'opera individuale di artigiani e nobili, contadini e cardinali, cocchieri e grandi artisti... Ognuno faceva la sua casa, la sua cattedrale, la sua bottega o il suo castello, eppure tutto era in magnifico e condiviso equilibrio di volumi, linee, forme e colori, perché quell'armonia era innata, sedimentata in tutti, nei suoi canoni, patrimonio comune non detto, quasi elemento di natura).

Un trauma distrusse un ordine (bello, brutto, così così... un ordine) e ne impose un altro, da cui doveva sorgere un Paese. Mai, ripeto, davvero nato.

Un Paese esiste se chi lo abita lo vuole tale, figlio della sua storia e custode del territorio, magari nella condivisione degli stessi principi religiosi; se i suoi abitanti si ritengono i più adatti alla convivenza, nel senso che si sono reciprocamente scelti o comunque accettati, insomma se non si percepiscono come estranei, rispetto agli altri vicini; se un danno o un beneficio, in qualsiasi parte del Paese, viene vissuto come danno o beneficio di tutti e non come il vantaggio di alcuni a danno o nel disinteresse di altri; se, nell'equilibrio delle economie e delle politiche continentali e mondiali, quel Paese ha ragione di esistere e avere un ruolo

nella convenienza dei più, e se quel ruolo è tutelato da relazioni forti.

Riconoscete l'Italia in questa descrizione? Non ci possiamo nemmeno permettere il lusso di sapere come siamo nati, costretti a spacciare per storia nazionale l'amnesia o la reticenza sui crimini "necessari" che furono compiuti e la diffamazione dei vinti e di tutto quello che fecero e furono nei secoli precedenti all'immissione forzata nella storia dei vincitori.

L'Unità fu imposta con le armi, con massacri inauditi, con la soppressione di ogni diritto, fosse anche solo quello a un tribunale e a una condanna. «Nel Nord si processano i criminali prima di mandarli a morte; con che diritto, al di là del Tronto, li si impicca prima di processarli?» chiedeva Massimo D'Azeglio. E l'esecuzione della pena diveniva la prova del crimine.

Furono cinque anni di guerra, più almeno altrettanti "a sfinare". Ma unita l'Italia non è stata mai (l'unità «fu compiuta contro l'espreso volere popolare» scrisse Corrado Alvaro in *L'Italia rinunzia?*). Da subito fu divisa in due, una parte in cui si garantivano i diritti del tanto osannato Statuto albertino e un'altra in cui, con stati d'assedio e libera iniziativa di feroci "unificatori" le cui statue sporcano le nostre piazze, e poi persino con una legge, la Pica, del 1863, tutti i diritti erano negati e la popolazione posta alla mercé di chiunque uccidesse e rubasse in nome del Savoia. Una parte in cui lo Stato investiva e investe e un'altra da cui lo Stato attingeva e attinge risorse da spendere altrove. Una parte in cui realizzare autostrade, ferrovie, porti, aeroporti e grandi opere pubbliche mangiasoldi (tipo Mose, autostrade vuote e pedemontane), e un'altra in cui non si faceva e non si fa nulla di tutto questo (vedi Matera e zone del Sud ancora senza ferrovia) o lo si promette e basta (ponte sullo Stretto e... vi va di continuare da soli? Questo libro ha più di trecento pagine e ne servirebbero migliaia). Una parte da cui si

emigrava a milioni prima dell'Unità e dopo non più, e una parte da cui non era mai emigrato nessuno, prima dell'Unità, ma da cui dopo emigrarono a milioni e ancora si emigra. Una parte che aveva debiti che non avrebbe mai più potuto pagare e una parte che aveva i due terzi dei soldi di tutt'Italia e se li vide sottratti per pagare quei debiti. Una parte che insulta e si ritiene superiore e una parte che viene insultata e non reagisce più, perché, dai e dai, si è convinta di essere inferiore. Una parte in cui costruiscono sempre più ospedali dove accogliere malati costretti a emigrare per curarsi e una parte dove chiudono sempre più ospedali, onde costringere i malati a emigrare per curarsi. Una parte in cui si pagano meno tasse e si hanno più servizi e una parte in cui si pagano più tasse per avere meno servizi e scadenti. Una parte in cui si dà sempre di più alle università più ricche e una parte in cui si dà sempre di meno alle università più povere. Una parte che ruba e chiama ladra l'altra, e una parte che è derubata e viene chiamata ladra. Una parte...

Chiamare questo "un Paese" è una presa in giro, una truffa. Che può durare solo finché non lo si sa o si finge di non saperlo. Quando se ne è consapevoli, o si agisce di conseguenza, correggendosi, o il sistema si sfascia, perché chi ha non vuole rinunciarvi e chi viene privato non vuole più starci. A questo punto oggi ci troviamo, e ormai sembra troppo tardi per sfuggire alla seconda soluzione.

Il crollo dell'economia potrà segnare la fine del Paese mai sorto e chiamato Italia, ma quello che è mancato è un vero inizio condiviso, l'incontro delle volontà, persino la conoscenza reciproca e il desiderio, l'interesse di recuperare quello che mancava. Paghiamo *I conti con la storia* (Paolo Mieli) mai fatti. «Ogni storia ha un po' della leggenda e ogni leggenda ha della storia» scrive Benedetto Croce in *Storie e leggende napoletane*; ma per il Risorgimento forse si è esagerato, dalla fiaba dei Mille e dell'unico uomo senza difetti

mai apparso sulla Terra, Garibaldi, presentato con il volto di Cristo e come lui senza peccato originale, a parte pirateria, traffico di schiavi, furto di cavalli, soldi della massoneria, mazzette e regalie di Vittorio Emanuele II, qualche massacro “liberatorio” e l’adombrato “femminicidio” di Anita; alle verità negate sulla morte di Ippolito Nievo, che stava per denunciare i furti dei garibaldini, la corruzione, i traditori chiamati patrioti, le bugie e le tresche internazionali e massoniche con cui si “fece l’Italia”; i saccheggi e le stragi, gli omicidi di Matteotti, Mattei, Moro, Pasolini, Chinnici, Falcone, Borsellino, i patti Stato-mafia, la stagione delle bombe sui treni e nelle piazze, il terrorismo rosso e nero eccetera, che fanno dell’Italia una repubblica fondata su segreti e menzogne di Stato.

È mancata la coesione fra classe dirigente e popolo e, per l’una e per l’altro, l’idea dello Stato quale bene di tutti da tutelare e non saccheggiare; è mancato il senso del comune destino in uno spazio da ognuno inteso gelosamente e orgogliosamente proprio in tutta la sua estensione, invece di regioni concorrenti e astiose in un territorio mai veramente connesso, mai diventato “uno”.

The Quiet Collapse of the Italian Economy riapparve nel luglio 2017 e girò come nuovo, con due aggiornamenti di Orsi e una differenza: la previsione sembrava molto più verosimile di quattro anni prima, per i progetti di macroregione coincidente con l’ex Regno delle Due Sicilie; suggestione rafforzata dal voto omogeneo e compatto delle regioni meridionali ai Cinque stelle, il 4 marzo 2018, e dai referendum “me ne vado con la cassa!” di pochi mesi prima in Lombardia e Veneto, nel clima della pasticciata dichiarazione d’indipendenza della Catalogna e con la travolgente vittoria elettorale degli indipendentisti corsi a sfregiare la Francia di Macron. Mentre, negli Stati Uniti, non solo nel Texas iper-conservatore, che ci riprovava, ma persino nella iper-progressista Cali-

fornia, si raccoglievano firme per chiamare il popolo al voto per la secessione.

Ma cosa dice Orsi di così terribile? «Lo stato italiano è fallito nell'estate del 2011, quando i tassi di interesse sul debito nazionale sono andati fuori controllo e, di conseguenza, l'Italia ha perso l'accesso ai mercati finanziari.» Azz... Appena? «Non è un'esagerazione che l'economia italiana stia attualmente collassando», perché la situazione è «molto peggiore della contrazione del 1929-1934 [*La Grande Depressione planetaria, che ispirò una geniale notizia falsa: "Manhattan, banchiere suicida, buttandosi da un grattacielo, travolge e uccide un emigrante appena sbarcato a New York"*; N.d.A.]. Nell'attuale crisi, gli investimenti sono crollati del 27,6% nel quinquennio, contro il 12,8% della depressione tra le due guerre. Il PIL [*ovvero il prodotto interno lordo di un Paese in un anno*; N.d.A.] è diminuito del 6,9% contro il 5,1%.»

La produzione industriale calata di un quarto: un'enormità. Il sospetto che le cose non andassero proprio bene ci era venuto, anche se non a tal punto. Ma da questo a far sparire un Paese... Orsi la spiega così: il debito pubblico italiano cresce sempre di più ed è ormai oltre i duemila miliardi di euro; con quel che il Paese produce ogni anno (sempre meno), non dovrebbe farcela a pagarlo.

Se non ci siamo accorti di quanto la faccenda sia "semplicemente drammatica", è per via di un tubo dell'ossigeno: i soldi che arrivano dalla Banca Centrale Europea, la BCE. Nel 2013 erano già 268 miliardi. Tanti, eh? Sono appena poco più di quanti ne hanno bruciati le banche truffatrici del Veneto e dell'Etruria, il Monte de' Paschi e altri campioni dell'imprenditoria e della finanza del Nord da cui dovremmo prendere esempio. È a loro che la BCE ha dato quei soldi.

Il meccanismo serve ad aggirare una norma europea: «Poiché la BCE non può prestare liquidità direttamente agli Stati, tranne nei periodi di emergenza assoluta e per la sta-

bilizzazione dei mercati finanziari a breve termine (come accaduto nel 2011), presta denaro alle banche, che a loro volta acquistano obbligazioni emesse dal governo. È interessante notare» scrive Orsi, che questo schema «è diventato anche uno strumento per il ritiro relativamente ordinato di investitori internazionali dall'Italia, soprattutto francesi e tedeschi, la cui quota di debito pubblico è scesa dal 51% al 35%, rispecchiando l'aumento delle banche italiane che acquistano debito pubblico».

Se ho capito bene: con i soldi della BCE, le banche italiane hanno acquistato una quota di nostri titoli di Stato pari a quella di cui si sono liberati i grandi investitori tedeschi e francesi. Il che rende comprensibile la generosità della BCE a dominanza franco-tedesca: elargisce soldi alle banche italiane per liberare i portafogli franco-tedeschi di titoli italiani ritenuti non più affidabili come prima. Questo porta Orsi a dedurre che, non appena «tutti gli investitori stranieri» potranno ritirarsi senza danni, «l'Italia sarà lasciata al suo destino». Insomma: l'Italia è fallita, ma non si può dirlo finché i grandi possessori di nostri titoli non avranno messo al sicuro i loro soldi liberandosene.

«Il collasso delle finanze dello stato italiano si sta rapidamente avvicinando. Avrà un impatto enorme sull'Eurozona e sull'Unione Europea» perché «il Paese può essere tenuto a galla artificialmente per un periodo piuttosto lungo, ma di certo non indefinitamente, mentre la sua economia reale continua a deteriorarsi.» E «gli storici del futuro considereranno probabilmente l'Italia come la vetrina perfetta di un Paese che è riuscito a sprofondare dal rango di nazione industriale prospera e leader, solo due decenni fa, a una condizione di incontestata desertificazione economica, totale disorganizzazione demografica» fino a «un completo caos politico-istituzionale». Il maggior danno è stato la distruzione di larga parte «del settore manifatturiero in Italia, prima della crisi il più grande in Europa dopo la Germania» a

causa della «cultura politica enormemente degradata dell'élite del Paese, che, negli ultimi decenni, ha negoziato e firmato numerosi accordi e trattati internazionali, senza mai considerare il reale interesse economico del Paese e senza alcuna pianificazione significativa del futuro della nazione. L'Italia non avrebbe potuto affrontare l'ultima ondata di globalizzazione in condizioni peggiori... Di conseguenza, l'Italia si è rinchiusa in una rete di strutture giuridiche che rendono la scomparsa completa della nazione certa» tanto che è già «entrata in un periodo di anomalia costituzionale».

A smentire Orsi, un articolo de «Il Post» (*La bufala delle previsioni*) che concludeva così: «Nel 2011-2012 l'Italia ha rinnovato oltre 850 miliardi di euro del suo debito pubblico tramite le aste. Stando alle stesse cifre di Orsi, 268 miliardi di euro del programma LTRO della BCE sono andati alle banche italiane e altri 102 sono stati comprati dalla BCE (ma sul mercato secondario): ammesso e non concesso che le banche italiane abbiano comprato solo titoli di Stato, siamo comunque molto lontani dall'«uscita dal mercato finanziario» (una situazione che secondo Orsi continuava ancora nell'aprile 2013)». E se i titoli emessi dall'Italia hanno ancora acquirenti, «non siamo usciti dal mercato finanziario» (chi comprerebbe quelli di uno Stato che muore?), dunque esistiamo. Finché abbiamo creditori (i titoli di Stato sono debiti) non corriamo rischi: le preghiere di chi deve avere soldi da te ti allungano la vita.

Salvi! Voi che ne dite? (Nel frattempo, la Francia ci ha sfrattato dalla Libia, d'intesa con la Gran Bretagna, e l'italiano non figura tra le lingue dell'Unione che vengono usate dalle istituzioni europee: unico Paese fondatore, il nostro, senza tale privilegio.)

Orsi, nell'aggiornamento del suo articolo, conferma: «L'Italia certamente non ce la farà». Nella sua prima versione, risalente come si è detto al 2013, si prevedeva la fine

dell'Italia entro dieci anni, mentre lo studio MacroGeo, che è del 2017, ipotizza che non solo noi, ma l'Europa intera non regga oltre il 2021-22 (il parlamento che dovrebbe inseguirsi a Bruxelles con quelle elezioni potrebbe dunque essere l'ultimo).

Io non credo al soprannaturale, ma le coincidenze (“linguaggio degli dèi”), anche piccole, mi inquietano.

Ad aprile 2018, l'Unione Europea comunicava che la pur disastrosa Spagna aveva superato l'Italia per potere d'acquisto pro capite. Criterio per alcuni discutibile (non lo era, o lo era meno, quando davanti c'eravamo noi). E sapete che fine ha fatto la grande industria chimica italiana che creava imperi sulle scoperte di premi Nobel come Giulio Natta (una per tutte: la Montedison)? E dove è finita la nostra grande industria meccanica, se anche la Fiat va via e cambia nome per far dimenticare di essere stata italiana, mentre il colosso Finmeccanica annaspa fra deficit, scandali e incompetenti al comando, e la terza delle nostre grandi compagnie di costruzione (Condotte d'Acqua, un secolo di storia) si arrende a deficit e creditori? E i “geniacci degli stracci” d'autore che riempivano il mondo di ammirazione e punti vendita, dai Benetton agli Stefanel (capitale azzerato nel 2017 e fallimento evitato per un pelo), e adesso valgono un'unghia di Zara? E i gioielli dell'*italian style* che passano a uno a uno a francesi o a nuovi ricchi, arabi e cinesi, come Valentino e Prada, per dirne due? E i grandi marchi dell'agroalimentare su cui piantano le loro bandiere francesi, inglesi, americani e persino spagnoli, che ora possono vendere “olio d'oliva italiano”?

Le grandi banche non sono più italiane, a parte il nome. Milano, modello e sintesi della nostra capacità di inventare economia, non ha più niente di suo, o quasi: il gigante lombardo del cemento, la Pesenti, è diventato tedesco; il mazzetto di grattacieli con cui ci si doveva atteggare a Manhat-

tan de noantri se lo è comprato un fondo d'investimenti del Qatar (ormai vengono a fare shopping a quartieri sani); la nostra Telecom è contesa da un bretone sempre sul punto di prendersi pure Mediaset e di lasciare l'Italia senza più tv private, e un fondo statunitense; e addirittura le squadre di calcio (con cui ci si sparavano le pose contro i più grandi club del pianeta) sono diventate asiatiche fuorisede a Milano: sia il Milan (che mentre scrivo passa ad altro straniero, pare) sia l'Inter, sponsorizzata da una grande società cinese, la Pirelli. Pure il sindaco della città, Giuseppe Sala, se vuol essere eletto, ha bisogno di plotoni di cinesi che vadano a votarlo, non sapendo chi è, con il nome scritto su un fogliettino; il che ne fa il giusto rappresentante di una città in cui il cognome più diffuso, da molti anni, è cinese: Wu (per essere riletto, può darsi che il sindaco giuri «sul suo onore», come ha fatto in altra occasione, con poco onore o poca memoria, che il suo vero nome è “Sara”...).

È un modo per illudersi di essere quello che non si è più e, a guardar bene, forse non si è mai stati. Basterebbero i numeri sciorinati dal professor Gianfranco Viesti nella sua lezione* alla Casa della Cultura di Milano, il 3 maggio 2018, per spiegare l'inatteso voto omogeneo e corale (47 per cento) del Sud ai Cinque Stelle, il 4 marzo: «È stata la rivolta dei luoghi che non contano» ha detto, usando la definizione di un suo collega economista della London School of Economics (e stavolta niente precisazioni...). Ma ditemi se riconoscete l'Italia in questi dati del professore: nel XXI secolo, l'Italia è cresciuta di meno dell'1 per cento, contro il 23 dell'Unione Europea, il 18 dei Paesi dell'euro e il 38 di quelli non-euro. Con tutti i suoi rastrellamenti di fondi pubblici e persino di quelli europei destinati al Sud, il Centro-Nord è cresciuto, nel XXI secolo, del 3 per cento; mentre il Sud è sceso di 7 punti e in dieci anni ha perso un decimo del pro-

* <https://www.youtube.com/watch?v=ZTGMaN8dJ-c>. [N.d.A.]

dotto interno lordo. «Numeri mai visti in Italia, nemmeno negli anni Trenta» ha avvertito Viesti.

Cosa vuol dire? Che l'Italia può smettere di esistere, pur se in apparenza resta unita (più o meno come succede da un secolo e mezzo, ma con una differenza: invece di essere un Paese in cui una parte, a mano armata, ha spogliato e reso colonia "interna" un'altra parte, diventa colonia, tutta e di fatto, di poteri economici "sovrani" e altrui).

Un male? Per il Mezzogiorno non so; la presunta Unità nacque annettendo, con una ferocissima e decennale guerra di conquista, un regno che era la parte più industrializzata della penisola e aveva il doppio dei soldi di tutti gli Stati preunitari messi insieme e il doppio degli studenti universitari, mentre oggi è la regione più disoccupata d'Europa (tre volte il Nord), tre volte più a rischio povertà del Nord-Est, con un reddito pro capite che è poco più della metà di quello del Nord, ed è, con la Grecia, l'area più povera d'Europa.

Il divario Nord-Sud costruito con l'Unità d'Italia è ormai il più duraturo al mondo. E non c'era, al momento dell'Unità, come dimostrato in modo ormai incontestabile dai professori Paolo Malanima e Vittorio Daniele (*Regional Wages and the North-South Disparity in Italy after the Unification*, "Stipendi regionali e disparità Nord-Sud in Italia, dopo l'unificazione"); politiche economiche e investimenti pubblici a beneficio quasi esclusivo delle regioni settentrionali hanno scavato fra Nord e Sud del Paese la distanza che c'è fra i Paesi del Nord Europa, come la Germania e la Norvegia, e la Grecia o la Turchia. Verrebbe da dire che quella Malaunità, mentre dava ad alcuni i benefici dello stare insieme, toglieva ad altri i benefici dell'essere divisi. Vi ricordo che l'Italia offrì il meglio di sé al mondo, in economia, cultura e scienza, quando era fatta di staterelli prepotenti e bellicosi (esiliavano Dante, mettevano a tacere Galilei, bruciavano Giordano Bruno, ma in Europa eravamo i più ricchi, le nostre idee coloravano il mondo e l'italiano era la

lingua di tutti, come oggi l'inglese); ci rinunciammo per divenire un regnucolo presuntuoso e militarista, con un esercito sproporzionato e inefficiente, stando al giudizio di un grande scrittore russo contemporaneo dell'Unità, Fëdor Dostoevskij: «Per duemila anni l'Italia ha portato con sé un'idea universale capace di riunire il mondo» e al suo posto «è sorto un piccolo regno unito di second'ordine», per una «unità meccanica e non spirituale».

Fenomeni così imponenti, però, non vanno valutati come a se stanti, ma quale risultato dei rapporti di forza e delle linee guida del tempo. Meglio dirlo subito: sull'unificazione del nostro Paese la penso come Pasquale Rossi, medico e innovativo sociologo calabrese dell'Ottocento (cosentino, morì a meno di quarant'anni) che si occupò dei fenomeni collettivi e confutò le tesi sull'inferiorità razziale dei meridionali. In *L'animo della folla*, Rossi scrisse: «Il risorgimento italiano è certamente una di quelle opere solenni, una di quelle pietre di paragone, che le vicende storiche gettano fra' piedi di un popolo e dalle quali si esce o vinti o vincitori».

Noi fummo i vinti, e i vinti hanno sempre torto. Per avere un'idea di quanto persino i pregiudizi più beceri diventino “cultura” nazionale, in grado di influenzare le scelte di un Paese, basta ascoltare una spremuta di sapienza da Bar Sport leghista in salsa accademica, tratta da un'intervista a «Libero»: «I cittadini del Sud hanno un'altra cultura, un'altra mentalità, altri valori, e quindi non vogliono vivere come nel CentroNord. Io li capisco [*e qui, forse, il cervello rubato agli alpeggi pretende un po' troppo da se stesso, e soprattutto da noi*; N.d.A.], e un po' li invidio. Credo che l'unica soluzione sia concedere piena autonomia al Sud [*e vi pregherei di notare il verbo “concedere”, un filino padronale...; N.d.A.*]. Nessuna secessione delle regioni del Nord, ma creazione di una grande area meridionale con istituzioni, fisco e politica economica propri [*il tale forse ha visitato qualche riserva in-*

diana; N.d.A.J. Culturalmente, ma anche sul piano dell'organizzazione economico-sociale, il Centro è più simile al Nord che al Sud, dunque, tanto vale che vi siano due Italie libere di governarsi come desiderano, quella del Centro-Nord e quella del Sud, finalmente liberata dal giogo dell'unità nazionale».

Per la serie: non sono come noi, signora! (bastava chiedere al Trota o al suo papà). Il titolare di cotanto pensiero insegna all'università, passa per una "testa", ed è conteso editorialista di quotidiani perbene: si chiama Luca Ricolfi e scrisse *Il sacco del Nord* per dimostrare che il Sud deruba i padani. Non riuscendoci, nonostante alcune furbatine (per esempio non calcolando le pensioni, che vanno quasi tutte al Nord, il 75 per cento, specie in Lombardia, un milione; o evitando di dire che in Piemonte c'è il record di baby-pensionati, mentre la Campania è all'ultimo posto; o ancora ignorando gli investimenti di Trenitalia, perché "società privata", anche se ha il cento per cento di soldi pubblici; e via di questo passo), se la cavò con un colpo di genio: se il tempo libero oggi è un valore e il Sud ha tanti disoccupati, moltiplicando il numero dei disoccupati, per le "ore di non lavoro", per 6,30 euro (costo di un'ora di lavoro, che sarebbe il contrario del non-lavoro)... fece così scaturire, dal nulla, una montagna di miliardi di euro "ricolfiani" con cui provare che il Sud deruba 50 miliardi all'anno al Nord.

Economisti seri come il professor Giuseppe Tattara, dell'Università Ca' Foscari di Venezia, gli fecero osservare che è libero il tempo che resta quando quello occupato finisce, mentre i disoccupati, purtroppo, hanno solo tempo perso; ma Ricolfi era già stato iscritto nella lista dei geni.

Come stanno davvero le cose lo dimostrarono, senza inventare niente ed elencando solo dati, Paolo Savona, Riccardo De Bonis della Banca d'Italia e Zeno Rotondi in *Sviluppo, rischio e conti con l'estero delle regioni italiane* (contro 45 miliardi di trasferimenti pubblici al Sud, una settantina

ne “salgono” da Sud verso Nord, con un saldo, quindi, più che attivo). Ma la verità che smonta il pregiudizio non ha lo stesso fascino delle trovatine che lo confermano.

Il Ricolfi-pensiero (o quel che l'è) è un concentrato di luoghi comuni derivati da quello che il Nord “sa” del Sud. L'idea che un prof debba sforzarsi di saperne di più... Okay, okay, come non detto. Qualcuno, però, ci prova, e con interessanti risultati. «In ogni momento storico esiste un “clima di opinione”» scrivono Valentina Cremonesini e Stefano Cristante, due sociologi veneti che documentano come si costruisce l'idea della minorità meridionale tramite la tv di Stato e i maggiori quotidiani. In *La parte cattiva dell'Italia* analizzano trent'anni di Tg1, «Repubblica» e «Corriere della Sera», e scoprono che al Mezzogiorno è dedicato appena il 9 per cento del tempo del Tg1, e «la suddivisione interna delle notizie sul Sud è influenzata da una rappresentazione prevalentemente tragica e criminale. Quando il tg guarda a Sud vede omicidi, stragi di mafia, corruzione, truffe, cattiva gestione amministrativa». Mentre Napoli è «descritta come una città continuamente pronta a *esplodere*». Ovviamente, «le aree tematiche di tutte le altre notizie sono la politica, la cronaca, lo spettacolo e l'economia» (non essendo Sud...). Poi uno va a Napoli, a volte suo malgrado (ricordate le proteste contro le “pericolose” gite scolastiche dal Nord in area vesuviana?), e torna carico di meraviglia a raccontare ai subalpini che la città è senza monnezza, che non lo hanno scippato, che la gente è cordiale, che si mangia bene, che non ti spellano al ristorante e persino che, si narra, nel '93 o nel '76, lo zio del cugino di un amico della sorella dimenticò il portafogli al bar e lo inseguirono per ridarglielo...

«Abbiamo gridato a tutto il mondo che i Borbone ci avevano imbarbariti e imbestialiti; e tutto il mondo ha creduto che noi davvero eravamo barbari e bestie (...) e coloro che vengono a vederci si fanno meraviglia a trovarci uomini»

ammise (troppo tardi) l'antiborbonico flosabaudo Luigi Settembrini, quando vide in cosa consisteva "l'unità" in salsa torinese.

A conferma di quanto poco basti per creare un pregiudizio, dopo le narrazioni "bestiali" dei terroni necessitanti sabauda civilizzazione e la "prova" che calabresi e meridionali in genere nascono criminali, l'emigrazione indotta dalla miseria post-unitaria produsse ex morti di fame di ritorno con troppi dollari in tasca e pretese di considerazione, se non come esseri umani (terroni...), almeno per la loro capacità di spesa: se non rispetti me, rispetta i miei soldi!

In *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, l'etnografo Vito Teti spiega come «nel giro di un decennio, dalle immagini del contadino calabrese sobrio, parco, frugale, legato alla famiglia, difensore dell'onore e delle tradizioni, si passi a quella dell'emigrato vizioso, pretenzioso, incontentabile, ozioso, disaffezionato alla vita dei campi, demolitore degli antichi valori». Come dire: non crederai di poter assurgere al nostro livello solo perché adesso hai i soldi?

Il Paese chiamato Italia fu precursore nascendo: finiva, con la dominanza della civiltà agricola, durata circa diecimila anni, la stagione dei sovrani "per volontà di Dio e della nazione" e la sovranità, ovvero la fonte e la legittimazione del potere, passava al popolo (va be'... più o meno); e oggi, Orsi o non Orsi, London School of Economics o no, rischia di essere precursore pure dissolvendosi, perché le convenienze e i tempi sono mutati e la nostra debolissima coesione ci rende più fragili di altri. Insomma: il Paese che sorse "Stato nazionale" per primo, per mostrare come si fa, smetterebbe per primo di esserlo, per mostrare come si disfa.

Nel 1861, quando l'unità fu imposta con le armi, appena cinque italiani su duecento parlavano l'italiano, stimò il linguista Tullio De Mauro; dopo un secolo e mezzo, a usare esclusivamente quello, in famiglia, è meno della metà della

popolazione. Dipenderà da come sono fatti gli italiani, ma anche da com'è fatta l'Italia. A riprova di quanto la geografia possa opporsi alla formazione di popoli e Stati unitari (in *Armi, acciaio e malattie*, il geografo e biologo Jared Diamond scrive che fu lo spazio sostanzialmente libero da ostacoli naturali a favorire la precoce nascita della grande Cina, nel 221 avanti Cristo, nonostante i rivolgimenti storici), Marco Ascione, in *Italós*, ricorda che ancora oggi, nel nostro Paese, esistono 210 dialetti, «molti dei quali appartengono a dieci idiomi locali oramai ammessi a status di lingue (piemontese, lombardo, veneto, ligure, emiliano, romagnolo, napoletano, gallurese, sassarese e siciliano). Sono presenti, inoltre, le tre lingue retoromanze (ladino, romancio e friulano), con le loro varianti parlate dell'arco alpino orientale, e in più altre "intrusioni" di dieci lingue straniere con le loro rispettive varianti/dialetti parlate tra isole e penisole linguistiche varie (e. g., il greco in alcuni paesi della Calabria, della Sicilia e della Puglia; l'albanese in altri paesi presenti in Campania, Molise, Calabria, Puglia e Sicilia; il croato in altre parti del Molise; il tedesco in Trentino-Alto Adige, in Val Formazza e presso il monte Rosa ecc.)».

Le Alpi separano nella direzione Est-Ovest, nel senso che agli abitanti delle valli era più facile raggiungere posti molto distanti a Sud o a Nord, piuttosto che la valle accanto, a pochi chilometri ma con una montagna in mezzo. Questo determinava una differente evoluzione culturale e persino genetica: «In Trentino, ad esempio, la cui estensione superficiale è di "appena" 6,212 km quadrati, si parlano: il dialetto trentino occidentale, il dialetto trentino orientale, la lingua ladina e due lingue germanofone, ovvero il mòcheno e il cimbro».

E so' italiani, capisci'ammè! Ma davvero: non è un modo per dire che non lo sono. E in che modo lo sono? Non per lingua, né sempre per affinità genetica: tra abitanti di valli alpine contigue ci sono più differenze genetiche che tra po-

poli ai confini opposti Est-Ovest d'Europa, tra ungheresi e portoghesi. «La popolazione italiana è, in termini genetici, la più riccamente diversificata d'Europa e tra le maggiormente variegata di tutto il continente eurasiatico.» Quindi sono italiani per...? Ne riparliamo più avanti.

Persino la mappa delle Regioni, che dovrebbero delimitare una Patria più piccola ma più riconoscibile, è inventata di sana pianta: le nostre Regioni sono senza radici, non corrispondono a un qualche retaggio o a un comune percorso plurisecolare dei loro abitanti (a parte le isole, seppur con profonde differenze fra le diverse aree), tanto che «potrebbero rientrare a pieno diritto tra i falsi storici» come scriveva anni fa Paola Bonora, docente di geografia dell'Università di Bologna. «Non sono mai esistite prima del 1948... erano, in realtà, i “compartimenti statistici” che vennero ritagliati per l'organizzazione del primo censimento del Regno» d'Italia, quindi erano «disegnate per la raccolta dei dati ma prive di altre implicazioni, se non per qualche vago e impreciso riferimento a denominazioni tramandate»; ma così furono citate dai padri costituenti nel secondo dopoguerra e così nacquero davvero, soltanto nel 1970, senza alcuno studio e per pura inerzia, a più di un secolo dall'Unità.

Quindi Patria è un Paese in cui pochissimi parlavano la lingua nazionale, nato con un genocidio, cinque anni di guerra fratricida ad alta intensità e almeno altri cinque a bassa intensità, e in cui la politica “unitaria” ha scavato un solco quasi incolmabile fra le due macro-regioni, per concentrare ricchezza e infrastrutture solo in una delle due.

Lo si può riassumere in due citazioni.

Quando il deputato napoletano Marzio Francesco Proto Carafa Pallavicino, duca di Maddaloni, esule antiborbonico e fervente unitarista, sentì cosa intendevano fare i “patrioti italiani” con la dissoluzione delle Due Sicilie, tentò di obiettare, ma si sentì rispondere: «Napoli starà peggio, ma noi staremo meglio».

Napoli era la terza città d'Europa, la più popolosa d'Italia, la più colta, con la più antica e grande università pubblica, con il maggior numero di studenti e facoltà, con i più grandi cantieri navali e le più moderne officine meccaniche e ferroviarie, l'unica possibile capitale del Paese che nasceva. Fu ridotta a provincia periferica e privata delle sue industrie, dei suoi primati, dell'oro delle banche, del futuro e persino del rispetto. Poco più di un secolo dopo, Stanislao Nievo vi si recò per le ricerche sul primo della lunga serie dei nostri inconfessabili segreti di Stato: il naufragio in cui il suo avo Ippolito, contabile della spedizione garibaldina, sparì con le casse di documenti sui furti dei "padri della Patria". «Napoli è una città viva e rovinata» scrisse in *Il prato in fondo al mare*. «Tutto è bello, orrendo e in disordine, niente funziona bene tranne il passato. Ma tutto è possibile.»

E dite se questo è un Paese.